MARIALUISA MANFREDINI

L'UTILIZZAZIONE DEL CAPITALE E LA DINAMICA ECONOMICA

SOMMARIO: 1. Progresso tecnico e produttività del capitale. — 2. La scelta del saggio di utilizzazione del capitale in relazione alle condizioni vincolanti. — 3. Le variazioni cicliche del saggio di profitto. — 4. La dipendenza del saggio di utilizzazione del capitale tecnico dal capitale disposizione. — 5. Il saggio di utilizzazione del capitale come indice del grado di sviluppo di un sistema.

1. Una parte dell'analisi economica odierna, portando alle estreme conseguenze le specificazioni anglosassoni dei diversi tipi di progresso tecnico, ne ricerca la teoria pura attraverso la sua integrazione nel processo economico. Il progresso tecnico assume così un ruolo non solo centrale ma decisivo nello sviluppo di lungo andare. La conseguenza teoricamente più vistosa è che l'economia dinamica sia alimentata esclusivamente dal progresso tecnico, nella cui assenza si cadrebbe nella stazionarietà. La derivazione immediata è da Harrod, per il quale le innovazioni (l'invenzione tecnologica, l'emigrazione del lavoro, l'incremento del capitale, la miglior penetrazione nei mercati di esportazione) dovrebbero susseguirsi in modo continuo trasformandosi in flusso (*continuing stream*), perché l'incremento della produzione e quindi dell'accumulazione possa procedere a ritmo costante (1).

In questo modello l'investimento autonomo assume la funzione fondamentale di motore dell'espansione dei sistemi. Si tratta dell'applicazione di invenzioni, che abbisognano di un nuovo, o almeno parzialmente nuovo, capitale strumentale e, nel senso di Hicks, possono portare, ma non necessariamente, al risparmio di un fattore produttivo. Esse sono decise nella progettazione o nella trasformazione di un impianto, mentre le indotte, che seguono per lo più un cambiamento nel prezzo dei fat-

(1) R. F. HARROD, *Towards a dynamic economics*, London, 1949, p. 21.

tori, possono essere affrontate a ogni processo produttivo o durante lo stesso. Da esse consegue generalmente una riduzione del reddito di lavoro e, ipoteticamente, possono incidere non solo sulla quota relativa, ma anche sull'assoluta e in questo caso « sarebbero veramente pericolose per il reddito reale del lavoratore » (2). Classificazione puramente economica — come aggiunge lo stesso Hicks — perché in sede tecnica e scientifica vi è sempre una compensazione.

L'applicazione di tecniche prevalentemente *labour saving* o *capital saving* non sembra caratterizzarsi da una determinata fase di sviluppo, sebbene sia stata avanzata l'ipotesi che le prime possano trovare terreno più adatto nei paesi a elevato reddito medio e le seconde nei paesi a potere d'acquisto scarso. I due procedimenti sembrano piuttosto prevalere in diverse fasi del ciclo. Gli uni nella fase ascendente, gli altri nella discendente, pur potendo coesistere. Il flusso delle innovazioni si rivela in definitiva neutrale, non solo in lungo periodo, in cui il susseguirsi delle tecniche che risparmiano capitale o lavoro tende a compensare i rispettivi effetti, ma anche in breve periodo dal momento che esse coesistono nelle diverse « industrie » e nel loro stesso ambito. Nello schema qui proposto la misura del loro valore si limita al contributo dato nell'aumentare la produzione e il flusso dei profitti. Il quale a sua volta dipende dalle prospettive più o meno favorevoli, che inducono o trattengono l'operatore economico dall'investire, per cui nel lungo andare solo l'esaurirsi delle risorse arresterebbe l'impiego produttivo del capitale accumulato (3). Pur ammettendo infatti che l'invenzione possa porre in obsolescenza tutto un settore nel senso di « industria », l'effetto della maggior produzione e quindi dell'accumulazione sarà sempre presente; nel caso contrario l'innovazione rimarrebbe senza causa, o lascerebbe margine alla produzione degli impianti preesistenti.

Che le innovazioni ricerchino il risparmio del fattore più scarso, e quindi più costoso, ha formato oggetto di molta letteratura. Ciò non corrisponde però alla realtà economica odierna

(2) J. R. Hicks, *La teoria dei salari*, « Nuova Collana di Economisti », vol. XI, Torino, Utet, p. 444.

(3) Con questa argomentazione il Graziani contrasta la tesi della teoria pura del progresso tecnico, senza perciò togliergli l'importanza, ma anzi attribuendogli il potere di rendere possibile lo sfruttamento di nuove risorse (*Sviluppo economico e produttività del capitale*, Napoli, 1957, p. 87 e segg.).

e, al caso, si verifica solo all'interno dell'impresa nelle fasi organizzative, non nelle inventive, che portano alla progettazione di nuovi impianti. Ma il prevalere della riorganizzazione interna d'impresa appartiene alle economie sviluppate, ove fattore scarso è il lavoro, e il prevalere delle progettazioni *ex novo* alle economie in via di sviluppo, ove al contrario fattore scarso è il capitale. Ma qui la formazione del capitale fisso sociale e il facile trasferimento della tecnica più avanzata impone procedimenti *labour saving*, che in effetti non risparmiano lavoro (se non si vuole alludere a lavoro potenziale, e quindi inesistente), ma anzi lo impiegano direttamente e indirettamente nelle attività collaterali, che prolificano intorno a un nuovo polo di sviluppo. L'area interessata diviene così un centro di attrazione, assorbendo la disoccupazione e la sottoccupazione delle zone rurali adiacenti, alle quali a sua volta si estende, come macchia d'olio, il risultato della produzione, che — pur ottenuta con procedimenti *labour saving* — ha il potere al contrario di assorbire manodopera. Il caso non costituisce eccezione da quando, in un rinnovato clima di collaborazione internazionale, la libera trasferibilità della tecnica e del capitale ha trovato facilitazione nelle economie esterne (ivi comprese le agevolazioni creditizie), apprestate dal potere decisionale pubblico nel quadro delle rispettive programmazioni. Ciò dimostra come il discorso, condotto in termini generali, sia costretto ad adottare delle ipotesi che possono risultare eccessivamente semplificatrici e, al limite, irreali.

La verità è che l'argomentazione implica l'accettazione della decrescenza della produttività del capitale all'incremento dell'accumulazione; decrescenza contrastata solo dall'introduzione nel processo produttivo del progresso tecnologico, come già negli argomenti ricardiani. In senso classico la decrescenza è tipica dei mezzi propri e dei profitti; l'estensione ai mezzi mutuati dai terzi è posteriore e altresì arbitraria, se confrontata con gli elevati tassi d'interesse, che l'impresa — a causa della concorrenza — è costretta nella realtà a subire. Ma il costo del denaro rientra *ex ante* nei suoi calcoli operativi, anche se in definitiva contribuirà a comprimere i profitti. Per la loro esatta misura sarebbe necessario conoscere il rapporto, che intercorre tra la quota globale dei profitti e la quota globale dei profitti distribuiti, che si concretano, non solo in dividendi, ma anche in

remunerazioni assai elevate agli organi amministrativi e direttivi. Ma le indagini, di cui disponiamo, indicano un livello di reddito sempre superiore al precedente, un andamento costante e proporzionale nel saggio d'incremento del profitto e dell'accumulazione e altresì, nelle previsioni, un rapporto costi/ricavi — il solo che indirizzi le scelte dell'imprenditore — sempre positivo, dal momento che, nel caso contrario, il processo economico si arresterebbe. Ma il processo economico è alimentato appunto dall'accumulazione del capitale, la quale renderà possibile al potere dispositivo l'adozione del procedimento tecnologico più avanzato o economicamente più conveniente.

In questo processo le deviazioni dei periodi brevi trovano specifiche spiegazioni. Lo sviluppo indefinito dell'impresa singola è un'utopia; non così lo sviluppo di lungo andare promosso dall'insieme delle imprese e formato dal flusso dei profitti che da esse promanano. In ogni periodo nel loro ambito molte imprese scompaiono; mentre altre sorgono o si rinnovano dalle basi, soprattutto in seguito a fusioni o a mutamenti della stessa ragione sociale. Che alcune siano in perdita, altre ottengano la remunerazione dei fattori produttivi, mentre le restanti riescano persino a superare le più favorevoli previsioni, può indicare di volta in volta una diversa fase del ciclo, pur rimanendo soprattutto peculiarità dell'ambiente essenzialmente dinamico, in cui le imprese operano.

Nella ricerca delle cause ultime per le quali il flusso del reddito nazionale nel lungo periodo si mantiene sempre superiore al livello del periodo precedente sembrerebbe lecito riferirsi al rapporto capitale-prodotto, il quale viene normalmente usato ai fini dell'interpretazione dello sviluppo economico, dal momento che non si limita al calcolo del saggio di profitto — con il quale conserva anzi solo un legame indiretto — ma il suo risultato si ripartisce fra tutti i fattori di produzione, per cui può in effetti esprimere « il rendimento degli investimenti in termini di reddito nazionale » (4).

Non senza però rilevanti riserve. Il rapporto capitale/prodotto esprime la valutazione *ex post* di un'operazione, della

(4) A. Graziani, *Il rapporto capitale prodotto nell'economia italiana: aspetti teorici e risultati statistici*, « Giornale degli economisti », 1961, p. 215. L'economista aggiunge: « Questo spiega perché un rapporto marginale k/p di 3 o 4 a 1, si concilii con un saggio di rendimento del capitale del 5-8 per cento e anche meno ».

quale si costata le conseguenze in termini di flusso di reddito in un momento successivo. La vera difficoltà nel calcolo del rapporto sta nel precisare quale investimento abbia determinato il reddito, che si vuole misurare in un dato momento. Lo sfasamento temporaneo diviene particolarmente acuto nel caso della formazione del capitale fisso sociale e di quegli investimenti (soprattutto i fondiari) produttivi a lungo termine. Inoltre vi sono «industrie», che devono sorgere già di rilevanti dimensioni, anche se la loro capacità verrà utilizzata gradualmente. In generale si tratta del settore dell'industria pesante di nuova creazione nei paesi in via di sviluppo, ma si riscontrano casi di capacità non pienamente utilizzata anche nelle altre industrie, specialmente nelle fasi depressive delle economie progredite. Uno stesso rapporto K/P può assumere pertanto un difforme significato; per cui ogni suo valore nel tempo richiede una spiegazione causale.

L'ammontare del capitale esprime un dato di fatto o il rapporto è gonfiato da una capacità inutilizzata? E in questo caso a quale fase economica corrisponderà? Il rapporto pertanto non pone in luce la produttività di un sistema né tanto meno le sue cause: un rapporto elevato potrebbe essere espressione o dell'avvio alla trasformazione strutturale del paese o di una bassa efficienza del capitale impiegato, non riuscendo pertanto indicativo dello stadio di sviluppo raggiunto. Almeno per sé stesso, senza scendere alla produttività totale, riferita cioè a tutti i fattori, o risalire al tasso di accumulazione, dal quale il rapporto stesso dipende. In uno schema generale si constata che il rapporto dapprima molto basso nell'economia primaria, si alza nel periodo di transizione e diventa molto elevato nella prima fase del processo d'industrializzazione; successivamente si abbassa in corrispodenza di una migliore utilizzazione del capitale, e almeno per un periodo — sicché non si renderanno necessarie altre infrastrutture — si stabilizza su un livello piuttosto basso, in corrispondenza del passaggio dall'economia secondaria alla terziaria. Ma nella spiegazione del ciclo può indurre in errore, dal momento che lo stesso fenomeno può corrispondere a situazioni del tutto diverse.

Il rapporto K/P del resto, quale misura riferita a un'economia nazionale, è il risultato di una media ponderata dei rapporti effettivamente esistenti nei diversi settori, media che in

realtà può non corrispondere a nessuno dei coefficienti di capitale impiegati nel corso del periodo considerato. Né tali singoli rapporti, risolvendosi anch'essi in una pura relazione tecnica, potrebbero dare spiegazione delle motivazioni del diverso grado di utilizzazione del capitale dal momento ch'esso dipende dalle previsioni e dalle stime dell'operatore economico, al quale è necessario risalire per la spiegazione di quei cambiamenti, che costituiscono l'essenza dell'economia dinamica. L'innovazione, e quindi l'investimento, è il risultato di una scelta nella quale confluisce la valutazione delle variabili esogene (variazione dei prezzi, *prius* istituzionale, fase del ciclo espansiva o depressiva e altro ancora), confrontata con il capitale disponibile e le prospettive di profitto.

Tutto ciò segna un ritorno d'obbligo all'operatore economico e al suo comportamento nelle diverse fasi del ciclo, in modo che una visione unitaria del modo e delle cause del variare del flusso dei profitti nel tempo guidi all'individuazione dei fattori, che sostengono l'espansione dei sistemi nel lungo periodo.

2. Il Papi affida al condizionamento rigoroso di economie esterne e di economie interne lo stesso sviluppo economico, dal momento che le prime, approntate dallo Stato, sono sfruttate al massimo dall'impresa, nell'ambito della quale le interne sono dirette alla realizzazione di un livello tecnologico sempre superiore al precedente. A sua volta, se l'innovazione dovesse trovare un freno in limitazioni di qualsiasi natura, saranno ulteriori economie esterne, promosse sempre dal potere pubblico, che sbloccheranno la situazione. E così in un gioco incessante, che, nel vicendevole condizionamento, spiega la dinamica dello sviluppo economico. Adottando tutte le possibili economie interne e sfruttando al massimo le economie esterne, i costi dell'impresa potranno subire successive contrazioni; o la quantità del prodotto potrà essere aumentata in modo da mantenere l'incremento del profitto a un tasso costante.

Arbitro della decisione di base resta pertanto l'operatore economico. Come in questo schema, in cui l'introduzione dell'innovazione conserva tutta la sua validità, pur rimanendo il momento dell'attuazione contemporaneo a quello dell'investimento e presupponendo la relativa decisione la disponibilità del capitale. Perde invece il suo valore di strumento d'analisi — che

ancor le danno gli studiosi che ricercano la teoria pura del progresso economico — la funzione di produzione, approccio proprio dell'economia statica, il quale riproporrebbe nella dinamica il concetto di « una sola combinazione tecnicamente possibile » (5).

Ogni impresa sceglierà al contrario una sua funzione produttiva ottima, dal momento che rappresenterà la risultante della soggettiva valutazione di circostanze vincolanti irrepetibili. La localizzazione dell'impianto (nei pressi della materia prima o dello sbocco dei prodotti o delle vie di più facile accesso), la disponibilità di manodopera specializzata, l'adattamento di impianti preesistenti, gli oneri o le facilitazioni pubbliche faranno sì che le decisioni inerenti — le migliori possibili relativamente alla situazione considerata — difficilmente corrisponderanno alla funzione di produzione ottima, valutata astrattamente attraverso i modelli o empiricamente per un altro impianto. In tal modo ogni impresa ha una sua curva, corrispondente alla tecnica prescelta, e quindi con una propria relazione costi-ricavi. E non è detto ch'essa corrisponda all'ottimo economico, cioè che la produzione sia spinta sin dove i profitti sono massimi, perché, a un determinato grado di sviluppo, l'impresa può preferire l'ottimo tecnico, che permette la più efficiente utilizzazione delle risorse disponibili. La teoria economica indugia tuttora a considerare l'imprenditore nell'affanno quotidiano di rendere massimo profitto, mentre la realtà ci pone dinanzi a comportamenti sorretti da diverse motivazioni. L'operatore economico che seguita a produrre anche a livelli minimi, pur di non chiudere la fabbrica, e quello che spinge la produzione al di là di ogni limite di convenienza, subiscono entrambi forti decurtazioni del loro profitto, contribuendo con il loro atteggiamento l'uno a non peggiorare la situazione dell'occupazione in un fase depressiva e l'altro ad esaltarla in una fase d'espansione.

La « preferenza » per la dimensione, che può essere espressione del desiderio di una posizione predominante sul mercato, può essere ricercata altresì quale strumento di potenza a fini

(5) « Questa impostazione del problema rivela una errata concezione del progresso tecnico e una confusione fra combinazione produttiva ottima e combinazione tecnicamente possibile » (A. Graziani, *Sviluppo economico e produttività del capitale*, cit., p. 119).

diversi o risolversi in manifestazione della funzione d'incivilimento, la quinta sottofunzione di produzione. Essa si manifesta attraverso l'opera dell'imprenditore categorico, spinto da motivazioni diverse dalle tradizionali alla « creazione di un nuovo ambiente dinamico », attraverso sempre nuove combinazioni a beneficio del progresso umano. Si rivela in tal modo l'imprenditorialità extracategorica, la quale non dà luogo a profitti, ma « a maggiori rendite dei consumatori e a maggiori redditi per gli altri fattori produttivi » (6).

In una dimensione data la scelta dell'imprenditore si restringe alla miglior utilizzazione dei fattori produttivi. Nella decisione d'investimento invece l'attenzione è all'individuazione della dimensione ottima, in relazione alle circostanze vincolanti. È questo uno degli atti più importanti nelle decisioni di lungo periodo spettanti alla disposizione pubblica o privata. La visione lata degli effetti diretti e indiretti dei nuovi prodotti immessi in commercio, implica una ricerca di mercato, che ne dimostri la convenienza in relazione al fabbisogno presente e futuro, calcolando altresì l'accelerazione impressa al reddito individuale, e quindi al nazionale, dall'innovazione. In questo caso la capacità produttiva potrà rimanere parzialmente inutilizzata nel primo periodo a riserva della soddisfazione del previsto incremento della domanda. Si tratta pertanto di un *calcolato eccesso di capacità*, che è presente anche negli investimenti delle economie industrializzate, almeno sino al punto in cui l'aumento del costo delle spese fisse sociali e del primo impianto, necessari per la creazione della capacità momentaneamente in eccesso, non incida sulla relazione costi-ricavi effettiva. Valore diverso deve essere dato, in considerazione di ciò, nella progettazione di un impianto, alle spese fisse e alle variabili. Le prime, entro determinati limiti, non variano al variare delle produzione; le seconde variano nello stesso senso e cioè aumentano al suo aumentare e diminuiscono al suo diminuire. La capacità massima di un impianto è segnata dal limite delle spese fisse, che sono anche generali, in quanto sostenute per la produzione complessiva, e non come le variabili per ogni singola unità di bene.

La progettazione di un impianto implica inoltre la previsione della durata della sua operatività, che, normalmente, viene

(6) G. Demaria, *Trattato di logica economica*, II, Padova, Cedam, 1966, p. 346 segg. e p. 1067.

fissata in 10 anni. Ciò significa che il preventivo deve includere l'accantonamento di una somma liquida uguale al rinnovo totale del capitale strumentale, nella percentuale annua, nell'ipotesi di 10 anni di impiego, di 1 decimo del costo totale dell'impianto. L'*ammortamento* viene a coprire, naturalmente, non il logorio fisico, dal momento che la vita della macchina è molto lunga, ma il logorio economico, che può far cadere in obsolescenza un capitale strumentale anche in un tempo più breve. È questo un costo che si deve aggiungere agli altri per stimare sin dove giunga la convenienza di un calcolato eccesso di capacità.

Soprattutto in considerazione di una così breve vita economica delle macchine, la progettazione — come afferma R. Marris in un'indagine su questo specifico argomento (7) — dovrebbe comprendere anche il grado di utilizzazione del capitale. Questo calcolo *ex ante* dovrebbe essere compiuto tenendo conto dei vincoli sociali, istituzionali e sindacali, al fine di conciliare la massima utilizzazione del capitale strumentale, nel limitato periodo che va dall'instaurazione del processo tecnologico più avanzato alla sua obsolescenza, con le esigenze fisiche umane, che richiedono periodiche soste. Infatti l'effettiva potenzialità della macchina sarebbe molto elevata; in considerazione anche della sua breve vita, essa potrebbe lavorare 24 ore su 24 giornaliere senza eccessivo logorio fisico.

Se l'accresciuta domanda lo permette, l'operatore economico cercherà di aumentare la produzione, perseguendo ogni possibile riduzione di costo. Ciò che rientra nei canoni fondamentali di un'efficiente condotta dell'impresa. La quale, entro i limiti indicati, ha un'ampia facoltà di scelta, anche relativamente al diverso grado di utilizzazione del capitale, che — con Marris — rappresenta uno strumento importante di economie interne e della stessa politica economica. In effetti a torto trascurato, dal momento che l'adozione di due turni di lavoro, in luogo di uno, permette un più adeguato sfruttamento della capacità effettiva del capitale strumentale, con risparmio dei primi costi. La variazione del saggio di utilizzazione del capitale potrebbe dar luogo o a un aumento di occupazione nella stessa

(7) R. MARRIS, *The Economics of Capital Utilisation*, Cambridge at The University Press, 1964.

proporzione o a una maggior efficienza del lavoro, qualora un incremento di produzione sia ottenuto con la medesima quantità di capitale fisso e di capitale variabile. In questo caso la maggior produttività del lavoro si accoppia alla maggior produttività del capitale e dipende sia dalla disponibilità del capitale stesso, sia dalle resistenze sociali a un intensificato impiego del lavoro, sia dal calcolo dell'incidenza del costo del lavoro concretatosi in salari di efficienza.

L'esperienza insegna che, a un certo livello di salario, il lavoratore chiede la diminuzione delle ore di di lavoro (settimana corta); restano valide pertanto e sono tuttora da tenere presenti le relazioni del variare dell'offerta del lavoro al variare del saggio salariale, già studiate dal Launhardt. Cioè con l'aumento del salario orario insorge lo stimolo ad allungare il tempo di lavoro e cresce l'offerta di lavoro, ma « l'incremento dell'offerta di lavoro in condizione di salari orari crescenti dura fino a che è raggiunto il *salario incentivo*, oltre il quale un ulteriore incremento della paga oraria provoca di nuovo una diminuzione dell'offerta di lavoro » (8). Il saggio di utilizzazione del capitale fisso pertanto trova un limite nelle difficoltà inerenti alla creazione di più turni di lavoro, che possono divenire oltre un certo numero eccessivamente costosi, o meno efficienti a causa di manodopera non specializzata.

Il calcolato eccesso di capacità, che, a un primo approccio, poteva essere interpretato come *labour saving,* può assumere così diverso significato in diverse condizioni. Si può risolvere infatti in *capital saving,* nei casi in cui la capacità verrà gradualmente utilizzata come conseguenza dell'incremento della domanda, con l'assorbimento contemporaneo di nuova manodopera, come si può verificare nei paesi progrediti, in seguito alla creazione di attrezzature per lo sfruttamento di un nuovo brevetto, e nei paesi in via di sviluppo nei nuovi impianti; conserverà invece il carattere di *labour saving* nei paesi industrializzati, dove fattore scarso è il lavoro e dove l'aumentata produttività del lavoro permetterà l'applicazione di tecniche altamente capitalizzate, dirette alla produzione di serie, la sola che possa soddisfare gli accresciuti bisogni della popolazione.

---

(8) G. LAUNHARDT, *Il fondamento matematico dell'economia politica*, Padova, Cedam, 1954, p. 74.

Il diverso grado di utilizzazione del capitale strumentale dipende pertanto dalla disponibilità di manodopera nell'area interessata all'impresa, per cui, una volta individuati i possibili sbocchi della produzione, è necessario considerare gli effetti indiretti del nuovo impianto sul livello di occupazione della zona. La scelta appartiene all'operatore economico, che, a ogni processo di produzione o durante lo stesso, adatta *l'input* all'*output*, secondo le esigenze del mercato, attraverso l'adozione di sempre nuove tecniche (funzioni di produzione). Nessuna delle varie alternative a sua disposizione deve implicare però un tecnica inferiore, che potrebbe dar luogo a una qualità di prodotto inferiore e che, nel confronto dei costi comparati di più ampi mercati, farebbe scomparire il prodotto dalla tecnica meno avanzata, determinando l'immediata obsolescenza dell'impianto. I suoi coefficienti di fabbricazione sono vincolati pertanto dalle esigenze tecniche, entro però precisi limiti di scelta, in relazione alla sua particolare ubicazione rispetto alla provvista dei fattori produttivi e alle altre condizioni determinanti.

Nel caso del capitale strumentale, già formato, l'attenzione si accentra sul fattore variabile, il lavoro, per individuare l'ottima combinazione dei fattori produttivi, in base alla considerazione del costo-opportunità. Una volta però individuato l'ottimo economico, si dovrà considerare se esso possa esere mantenuto in relazione al comportamento degli altri produttori; in relazione inoltre all'eventuale alterazione del prezzo di mercato, a causa di variabili esogene (soprattutto di carattere istituzionale), e del costo, sotto la pressione dei gruppi sindacali o, al limite, per disutilità sociale.

Tale adattamento, effettuato nel corso di ogni processo produttivo — pur diretto allo sfruttamento razionale dell'attrezzatura esistente — è facilitato dalla disponibilità di capitali fissi. Ciò permette alla decisione imprenditoriale di mantenersi flessibile di fronte alle oscillazioni, dovute a crisi passeggere o a fasi di espansione. La capitalizzazione superiore alla domanda iniziale, implica costi supplementari di impianto senza dubbio inferiori a quelli eventualmente richiesti dalla successiva creazione di nuove attrezzature per la medesima capacità e non richiede aumento delle spese fisse. Inoltre la svalutazione monetaria, lenta ma incessante, renderà ancora più tangibile il vantaggio di riassorbire l'eccesso di capacità, piuttosto che sostenere

il costo di nuovi impianti. Sotto questo punto di vista l'eccesso di capacità ha senza dubbio un suo lato positivo, che sovrasta il negativo, il quale ha sinora ottenuto la maggiore attenzione.

3. La possibilità di un diverso saggio di utilizzazione del capitale tecnico in successivi periodi permette di affrontare i mutamenti della domanda nelle fasi ascendenti e nelle fasi discendenti del ciclo economico (9). L'assolutismo del lungo periodo dei classici, i quali avevano ignorato il ciclo, aveva portato alla individuazione della tendenza secolare alla caduta del saggio di profitto. Non diversamente la *tesi del ristagno,* formulata nel 1938 da A. Hansen (10), per la quale i fattori, che avevano assicurato uno svolgimento dinamico alla vita economica prima degli anni '30 (incremento alla popolazione, nuove scoperte, libero scambio), si erano ormai esauriti, per cui la nuova accumulazione avrebbe ribassato i profitti sino al punto da rendere nullo l'incentivo ad investire. Ancora una volta la tesi fu confutata dai fatti, senza però eliminare la tentazione di estendere al periodo lungo un fenomeno proprio di una base determinata del ciclo. Arbitraria appare in questo senso la tuttora asserita decrescenza dei profitti come reazione all'accumulazione del capitale, decrescenza che solo il progresso tecnico riesce ad annullare. Ma l'accumulazione ha in realtà effetti del tutto diversi dagli ipotizzati, dal momento che determina l'incremento del reddito nazionale, il quale per sé stesso modifica la situazione precedente senza che sia necessario introdurre strumenti atti a sostenere il moto d'espansione. In effetti, se la momentanea caduta del saggio di profitto in una ben definita fase del ciclo non è giunta a influenzare il tasso costante di sviluppo del reddito nel tempo, ciò significa che la misura del decremento è stata sempre inferiore alla misura dell'incremento realizzato durante il ciclo.

Il richiamo a una situazione attuale può meglio dimostrare come le variazioni cicliche del profitto possano trovare una spie-

---

(9) In questo senso ha ragione E. H. Chamberlin (*L'eccesso di capacità,* «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 1964, p. 423), nell'asserire — *contra* Harrod — che la dottrina dell'eccesso di capacità non sia da rigettare, ma anzi da ampliare per la sua larga applicazione in molte aree del sistema economico; si può però convenire con Harrod, che il modo in cui è stata trattata sia «assolutamente errato».

(10) A. Hansen, *Full recovery or Stagnation,* 1938.

gazione del tutto diversa. Mi riferisco alla nota economica di ottobre (1967) della First National City Bank di New York la quale denuncia come la compressione degli utili industriali, in atto da almeno un decennio in tutti i paesi industriali fatta eccezione del Giappone, si sia estesa alle Società per Azioni degli U.S.A. nel primo semestre del 1967. La fase, che vede diminuire gli utili delle S.p.A. negli Stati Uniti, corrisponde a un momento, in cui le imprese non possono oltre spostarsi verso tecniche a maggior produttività. Sino a questo momento l'impresa — in base alla legge delle proporzioni variabili — aveva potuto spostarsi lungo la funzione di produzione alla ricerca di una sempre miglior utilizzazione del fattore esistente, cioè del capitale strumentale, aggiungendo successive unità del fattore variabile, il lavoro. Dal momento che all'esame è un fenomeno proprio delle economie più progredite, ove fattore scarso è il lavoro, si deve presupporre che alla maggior produttività delle macchine corrisponda la maggior produttività del lavoro, attraverso l'adozione di più turni di lavoro. Tale procedimento vede aumentare il rapporto capitale/lavoro, vede crescere cioè il capitale utilizzato per ogni lavoratore, condizione ideale per il progresso economico e quindi per l'ulteriore aumento del reddito nazionale. Ciò che assicura l'assorbimento da parte del mercato del maggior quantitativo di merce prodotta. L'applicazione di successive dosi di capitale variabile troverebbe tuttavia un limite pur nell'ipotesi di ulteriore recettività del mercato, o nella scarsità del fattore lavoro disponibile, o nella disutilità sociale di più turni di lavoro con lo stesso personale, o nell'esaurirsi della possibilità di aggiungere ulteriore lavoro al medesimo capitale fisso, o ancora nella difficoltà di mantenere il medesimo livello di produzione in seguito al variare del rapporto costi-ricavi.

Ogni impianto è stato progettato con una capacità massima di produzione; via via che ci si avvicina a quel limite la produttività di determinate spese fisse comincia a decrescere, finché si rende necessario aumentare l'attrezzatura esistente con il conseguente incremento delle spese fisse, che forse, anche per un modesto ampliamento, devono essere raddoppiate. Inoltre, in corrispondenza del limite massimo di utilizzazione del capitale strumentale, l'aumentata produttività del lavoro spinge le remunerazioni relative al limite del salario incentivo.

Ma non è detto che tale processo produttivo conosca solo le soglie della capacità massima di produzione e degli elevati livelli dei salari di efficienza. Ogni aumento delle spese variabili avrà richiesto un'attenta valutazione del comportamento del mercato, e quindi della variazione del prezzo, di fronte a quantità crescenti di prodotto poste in vendita, e ancor più la richiederà la previsione degli stessi effetti a seguito della decisione di un nuovo investimento. La scelta differirà nel caso che l'esame della situazione sia compiuto durante una fase ascendente o durante una fase discendente. Nell'un caso o nell'altro la situazione non muta nel confronto del livello del salario, trasformatosi ormai nei paesi più progrediti in un dato di mercato da assumere a priori, insieme al minor tempo di lavoro, accettando le delibere dei sindacati che tendono al livellamento delle retribuzioni sui gradini più elevati. Del resto la scarsità del fattore lavoro — soprattutto specializzato — inflaziona ulteriormente il costo del lavoro a opera della concorrenza. L'effetto di Ricardo in tale situazione opera a vantaggio del lavoratore stesso, dal momento che l'accresciuto stock di capitale per addetto migliora proporzionalmente la produttività del lavoro e quindi il salario reale. Sempre se i salari corrispondono effettivamente a una maggior produttività.

Confrontato il costo dell'unità prodotta con il prezzo di vendita, l'operatore economico giudicherà sino a quale livello avrà convenienza a produrre, accettando una diminuzione degli utili a favore del costo del lavoro, qualora sia in grado di contrabattere la contrazione dei profitti con l'espansione della produzione e delle vendite. Ciò sarà possibile nella fase ascendente, in presenza di eccesso di capacità o nella previsione di maggiori profitti in seguito a nuovi investimenti. In genere si rileva che l'espansione della produzione porta con sé il rialzo sempre più accentuato dei profitti, i quali all'inizio delle fasi discendenti, quando la produzione si contrae e i prezzi ribassano, cominciano a deprimersi. Com'è naturale, dal momento che l'espansione — in questo schema — è sostenuta dalla previsione di profitti sempre più elevati, e la contrazione accelerata dalla previsione di profitti decrescenti.

Risulta infatti che le Società per Azioni degli Stati Uniti hanno dapprima cercato di espandere la produzione per neutra-

lizzare la contrazione degli utili (11). Ma quando non è stato possibile incrementare oltre la vendita a causa dell'aumento dei costi, provocato da un incessante aumento del costo per unità lavoratrice, la produzione ha cominciato a contrarsi, segnando l'inizio del movimento discendente del ciclo. I salari pur tuttavia hanno seguitato a salire, fenomeno che si verifica normalmente all'inizio dei periodi di depressione, mentre la produzione diviene stazionaria o, peggio, decresce, ulteriormente alimentando la tendenza al ribasso.

Negli Stati Uniti, pertanto, come già nei paesi più industrializzati dell'Europa occidentale, è in corso una fase depressiva che presenta tutte le caratteristiche normalmente studiate in teoria. Cercando di risalire alle cause dell'inversione ciclica la partenza sembra da attribuirsi più a variabili esogene che a variabili endogene. E nel caso degli U.S.A. in primo luogo alle misure di politica monetaria, che in piena fase d'espansione (circa nella seconda metà del 1966) sono state dirette al controllo dei primi cenni di pressioni inflazionistiche, provocate soprattutto dal costo del lavoro. Contrazione dei consumi e quindi della produzione, crisi dell'attività edilizia, sottoccupazione dei fattori della produzione hanno determinato a un anno di distanza il rallentamento delle restrizioni. Ma gli interessati si chiedono se l'operatore economico risponderà alle facilitazioni di finanziamento; ciò dipenderà dalle sue aspettative di maggiori utili.

Più che dall'invenzione pertanto la ripresa dipende — come vedremo — dal capitale disposizione, il quale potrebbe basarsi sulla previsione di un ulteriore incremento dei saggi salariali per aumentare il capitale strumentale. Ciò che in definitiva risulterebbe, non in danno del lavoro, ma in una sua più elevata produttività. In effetti la valutazione di tutte le circostanze sarà diretta alla previsione della misura del profitto e la scelta sarà presa in base ad essa.

4. Se nel passato la teoria è stata attratta da un particolare aspetto della fase di espansione o della fase di depressione del ciclo economico, cercando in quello solo la spiegazione

(11) Gli utili apparivano all'esterno in aumento a causa soprattutto della inflazione (negli ultimi 10 anni di circa il 20 %; dal 20 al 40 % nei paesi dell'occidente europeo e in Giappone).

completa del ciclo, oggi quei particolari strumenti sono estesi al periodo lunghissimo, con ciò perdendo la loro validità limitata a una precisa fase. M. Fanno nelle « Fluttuazioni » ci aveva già dimostrato come ognuno d'essi portasse il suo contributo alle linee generali del disegno, ponendo però isolatamente l'interpretazione solo a un determinato momento del ciclo, non al ciclo in tutte le sue fasi e tantomeno al suo incessante rinnovarsi in uno sviluppo di lungo andare.

Oggi si potrebbe ripetere i medesimi argomenti a proposito dell'uso di modelli, che richiedono singolarmente di venir spiegati, dal momento che le loro conclusioni non sono per sé stesse indicative, e quindi non possono riuscire utili in un concreto programma di politica economica. Soprattutto perché nel lungo andare le medie di valori altamente aggregati neutralizzano i contrastanti effetti dei procedimenti adottati, annullando mediante un radicale appiattimento le oscillazioni depressive ed espansive del ciclo e risolvendosi in un tasso di sviluppo *costante,* che non corrisponde ai modi reali dello sviluppo, e che può riuscire indicativo solo di una tendenza.

Molte indagini empiriche sulla distribuzione del reddito tra i fattori produttivi hanno dimostrato la costanza delle quote relative di capitale e lavoro nel tempo. Se simili ricerche tenessero conto delle diverse fasi del ciclo, sarebbe forse facile spiegare la costanza dalla normalizzazione di valori, che risultano alterati nelle oscillazioni cicliche e si ricompongono in un trend ascendente nelle medie neutralizzanti del lungo andare, cioè nel processo di sviluppo.

A questa conclusione guidano gli stessi dati portati dagli autori. Per esempio S. Kuznets, che ha costatato la differenza nella distribuzione delle quote fra paesi di diverso stadio di sviluppo e in particolare la tendenza della quota di lavoro a essere maggiore nei paesi più ricchi. Il fenomeno potrebbe contrastare il nostro assunto. Se nei paesi più ricchi infatti i profitti si elidono a vantaggio del lavoro, l'elemento dinamizzante verrebbe a mancare. Ma la soluzione va cercata in una visione più lata del rapporto. La quota del lavoro aumenta nei paesi ricchi in relazione alla quota del capitale investito e nella misura della sua efficienza, la quale esalta la produttività di entrambi i fattori. Si tratta di un aumento relativo che lascia largo margine all'incremento del profitto e anzi lo favorisce. Si potrebbe ap-

poggiare la tesi con l'esempio di quanto avviene nei paesi più poveri e nei settori meno capitalizzati dove, nonostante la bassa quota di reddito spettante al lavoro, l'operatore economico non trova convenienza d'investire — almeno senza sensibili incentivi — per assenza appunto di prospettive di profitto.

In realtà dunque il calcolo della distribuzione delle quote tra profitto e lavoro rivela come il lavoro, sempre nelle economie in espansione, tolga continua quantità relativa al profitto, il quale, purtuttavia, seguita a realizzarsi in ogni momento in misura superiore al precedente. Come conseguenza diretta si modificano anche nella stessa proporzione le quote rispettive nel rapporto investimento/reddito; per cui la spiegazione potrebbe forse contribuire — insieme alla continua riduzione del prezzo dei beni strumentali, dovuta alla produttività tecnica sempre ascendente delle nuove invenzioni, avanzata dal prof. Demaria — all'interpretazione della regolare tendenza alla diminuzione della percentuale degli investimenti rispetto al reddito prodotto, nella seconda fase del progresso tecnologico (12).

Le modificazioni del rapporto profitti/salari potrebbero conservare lo stesso significato anche in uno schema di politica dei redditi, attenta alle esigenze dell'economia del benessere e quindi alla necessità che il reddito assicuri la *riproduzione allargata*. Se pressioni di gruppo (13) dovessero decurtare il profitto oltre quei limiti, alla disposizione privata dovrebbe subentrare la pubblica con il medesimo imperativo dell'efficienza, senza la quale all'economia dinamica si sostituirebbe la stazionaria. Trattasi tuttavia di relazioni che potrebbero essere espresse in formule matematiche, se le ipotesi fossero assunte in modo da non allontanare con la loro irrealtà la spiegazione del fatto empirico. E inoltre dovrebbero basarsi sulla complementarità dei fattori, piuttosto che sull'effetto di sostituzione.

Dall'ipotesi dell'equilibrio generale statico si è passati all'ipotesi dell'equilibrio generale dinamico. Nella realtà però non esiste lo stato di equilibrio, né si verifica l'eguaglianza dei tassi

(12) G. Demaria, *Il progresso tecnologico e l'economia moderna*, «Atti del Congresso Internazionale di Studio sul progresso tecnologico e la società italiana», Milano, Giuffrè, 1962, vol. I, p. 20 segg.

(13) Di Nardi ha trattato dei limiti dell'azione perequatrice dei sindacati, intravedendo la possibilità che essa possa «arrestare il corso dello sviluppo» (*Sviluppo economico e distribuzione del reddito*, «Rivista internazionale di scienze economiche e commerciali», 1957, p. 225).

di profitto in tutti i settori, né in essi il medesimo tasso di sviluppo. Con l'ammettere tali ipotesi si nega implicitamente l'esistenza di un'economia dinamica, che, appunto per essere dinamica, esige continue trasposizioni della funzione di produzione in un adattamento incessante al mercato interno ed internazionale, alla specializzazione del lavoro, alle istituzioni e alle esigenze politiche e sociali. In questa rivoluzione di metodi, l'elemento dinamizzante centrale del processo economico, che in effetti si alimenta al passato a sua volta alimentando l'ulteriore sviluppo, è senza dubbio il *capitale disposizione* — sia esso pubblico o privato — non solo nel suo significato schumpeteriano di *potere d'acquisto* — come l'insieme dei mezzi, cioè, dal quale l'operatore economico può attingere, esercitando il suo potere decisionale — ma altresì come espressione di *Seltenheit* con la quale Mangoldt indica « la rarità relativa dei soggetti con attitudini imprenditoriali » e i relativi vantaggi.

La « fortunata introduzione nel processo economico dei miglioramenti tecnologici, commerciali ed organizzativi », che J.B. Clark collega alla formazione del profitto e quindi all'accumulazione e che Schumpeter loda nella sua History (14), segna anche teoricamente il passaggio dalla posizione statica, in cui i processi dinamizzanti appartengono ancora alla patologia del sistema, alla teoria dinamica, che a quelli si alimenta E non perché la forza dinamizzante consista nelle innovazioni stesse, o nelle economie interne ed esterne, o nella miglior utilizzazione delle risorse esistenti — per quanto in tutti questi fenomeni si manifesti la dinamica stessa — ma perché l'accumulazione del capitale e l'efficienza degli investimenti — *conditio sine qua non* del dinamismo — dipendono direttamente dall'iniziativa dell'operatore economico. L'invenzione rimarrebbe per sé stessa muta, se non incontrasse l'imprenditore, che la traduce in realtà, attraverso la sua applicazione in un nuovo processo produttivo. È cioè l'adozione del processo tecnologicamente più avanzato, che determinerà l'aumento della produzione, e indi del flusso dei profitti e dell'accumulazione del capitale, pronto per nuovi investimenti.

---

(14) J. A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica*, Torino, Einaudi, vol. III, 1960, p. 1099.

Anche il Fanno aveva incluso il progresso tecnico, insieme all'aumento della popolazione e al flusso dei risparmi, tra i fattori propulsivi dei sistemi. Anzi « i progressi tecnici della produzione, in quanto consentono di sostituire attrezzature nuove più produttive alle vecchie meno produttive e concorrono con ciò a aumentare la capacità produttiva del sistema » (15). Precisando, però, che i tre fattori non bastano a determinare il processo di espansione. Essi — e, si può aggiungere, qualsiasi altra forza propulsiva — « creano la *possibilità di nuovi investimenti,* cioè le condizioni dell'*espansione potenziale dei sistemi*; ma non anche quelle destinate a trasformare questa in *effettiva*. A ciò provvedono le *imprese* private e pubbliche ». E queste investono « solo se e nella misura in cui, secondo le previsioni di queste, essi (gli investimenti) possano fornire un profitto sufficientemente remuneratore ».

Il meccanismo di propulsione dei sistemi non deve identificarsi inoltre con gli strumenti usati per imprimere accelerazione al processo produttivo. Essi non rappresentano altro che mezzi di attivazione, adatti singolarmente o in comunione a una particolare fase del ciclo; la loro applicazione — nello sfruttamento delle condizioni favorevoli — spetta all'imprenditore, con ciò riportando l'attenzione sull'accumulazione del capitale, non in quanto uguaglianza nei saggi d'incremento del reddito e dell'investimento, ma in quanto strumento di disposizione.

Grazie all'impulso dinamizzante del capitale disposizione la scelta teorica si trasforma in decisione e indi in azione (investimento), manifestandosi nel breve e nel lungo periodo. Cioè nella progettazione e nella coordinazione d'impresa. È solo da questo momento che il vincolo diventa definitivo, scendendo dai modi alternativi del disgiuntivo ai modi obbliganti dell'impiego effettivo e ponendo in moto una sequenza di azioni e reazioni irreversibili. L'insieme delle decisioni, che hanno determinato la scelta, presuppone anche il calcolo ex ante dell'ammortamento; se la previsione è stata esatta, nel limite del periolo considerato, l'attrezzatura industriale potrà venire gradualmente trasformata sino al completo rinnovamento, via via accogliendo le innovazioni o accantonando la somma necessaria al rinnovo.

(15) M. Fanno, *Considerazioni sullo sviluppo dei sistemi economici*, « Giornale degli economisti », Padova, 1957, pp. 202-203.

È certo questo il senso dell'assunzione di Meade *of perfect malleability of machinery,* un'ipotesi semplificatrice, ma *unreal,* come afferma l'A., il quale attribuisce lo stesso carattere alle altre ipotesi, sulle quali è costruito il suo modello neoclassico (16). Lo stesso *vintage approach,* pur con l'introduzione del progresso tecnico nel processo produttivo, ha in verità l'apparenza di una sofisticata forma di ammortamento, definendo il legame tra il prodotto netto per uomo e le macchine di serie diversa (cioè più o meno nuove) che coesistono nell'impresa.

Entrambi gli approcci, cogliendo una delle manifestazioni della disposizione d'impresa, vogliono essere invece modi di interpretazione dello sviluppo economico di lunghissimo periodo. Per il quale si preferirebbe invece insistere sul saggio di utilizzazione effettivo del capitale per addetto, indicativo sia dell'accumulazione del capitale, sia della produttività del lavoro. Indice che, raffrontato con un ottimo teorico, potrebbe evidenziare la fase di sviluppo attraversata e quindi gli strumenti adeguati di intervento, come guida alla politica economica.

5. L'indagine empirica insegna che là dove il saggio di utilizzazione del capitale pro-capite è maggiore, è anche più elevata la remunerazione del lavoro e più alto il livello di vita. È allo stadio dei processi produttivi, che esigono ingenti investimenti, e della società dei consumi, e quindi della produzione di serie, che il capitale per addetto va crescendo, mentre contemporaneamente diminuisce la disponibilità di manodopera. L'influenza ricardiana fa sì che l'introduzione delle macchine sia tuttora teoricamente analizzata piuttosto sotto il profilo della sostituzione che sotto quello della complementarità. Al contrario la macchina facilita il lavoro umano, permettendone una moltiplicata efficienza e un più elevato livello di vita. Ne fanno testimonianza « gli alti saggi salariali dei paesi capitalistici, di fronte a saggi d'interesse relativamente bassi », per cui si può affermare che « quanto maggiore sarà il capitale investito, tanto più elevato, a parità di offerta, sarà il prezzo del lavoro » (17).

È per questa ragione che il saggio di utilizzazione del ca-

(16) J. E. Meade, *A neoclassical theory of economic growth,* London, G. Allen & Unwin Ltd., p. 5 segg.

(17) T. Bagiotti, *Il profitto,* Padova, Cedam, 1965, pp. 219-220.

pitale pro capite in una proiezione di lungo andare potrebbe risultare indicativo della fase di sviluppo raggiunta dal paese. Né l'estensione potrebbe apparire arbitraria dal momento che il saggio di utilizzazione del capitale, fatto interno d'impresa, è problema che interessa lo sviluppo, in quanto da esso dipende l'incremento del reddito nazionale.

Se volessimo restringere la ricerca all'effetto — cioè all'incremento del reddito nazionale nel tempo — lo strumento più adatto, pur con le limitazioni accennate, sarebbe il rapporto capitale prodotto, che indica nel lungo periodo una tendenza costante a valori sempre più alti. Ma esso non può spiegare i fenomeni propri a fasi particolari del ciclo, né il loro significato rispetto allo sviluppo, né la distribuzione funzionale tra i fattori di produzione, che da essi dipende, dal momento che il suo risultato contribuisce senza distinzioni al flusso del reddito nazionale. Se si potessero registrare le alterazioni che il rapporto subisce, si potrebbe forse risalire alle cause delle variazioni stesse e alla ripartizione del reddito complessivo tra i fattori categorici della produzione nelle varie fasi, riportandone utili indicazioni. Ma la compensazione delle oscillazioni, riducendolo ad un rapporto costante, lo priva del potere di verifica.

Seguendo la teoria del Marris sul saggio di utilizzazione del capitale, si è giunti a porre in luce i vantaggi inerenti a un eccesso di capacità. Non era questo però il problema dell'economista, la cui indagine mira al modo di incrementare la produttività del capitale strumentale, aumentando la durata dell'impiego delle macchine mediante più turni di lavoro. Da qui, su un piano generale, la relazione tra il saggio di utilizzazione del capitale e l'occupazione, che viene assunta come indicativa di un tipo di economia.

Il vantaggio di questo strumento, in relazione alle medie indicate dal rapporto K/P — che Marris considera nulla più di un riflesso del saggio medio di utilizzazione del capitale nel sistema economico considerato — è nella misura della quantità di capitale strumentale utilizzato a ogni nuova tecnica produttiva, in relazione alla quantità di lavoro e alla quantità di prodotto. Tale funzione, ripresa dalla microeconomia, potrebbe divenire feconda anche a livello aggregativo ai fini dell'interpretazione delle varie fasi di sviluppo e a conferma teorica del più elevato tenore di vita in corrispondenza di una maggior utilizzazione

di capitale per addetto. L'esperienza ha infatti più volte confermato come le leggi classiche del rendimento decrescente non si applichino qualora la maggior intensità capitalistica migliori le prestazioni del lavoro esistente, risolvendosi in un aumento del prodotto.

L'indice di concorrenzialità si manifesta attraverso il rapporto tra il fatturato e il numero dei dipendenti, rapporto che varia secondo l'« industria ». Esso tende naturalmente all'uguaglianza su un libero mercato, che oggi si fa sempre più vasto nel confronto internazionale. In un'economia aperta, anche solo in un più ristretto ambito intercomunitario, il paese più ricco di braccia non può insistere nel risparmio di capitale a favore del fattore lavoro, se il fatto implica il mantenimento di tecniche obsolete, e quindi di un prodotto di qualità inferiore, o se il prodotto di uguale qualità comporta un costo superiore. Anche in questo caso il trasferimento di capitali e tecnica dai paesi più progrediti costituirà premessa a maggiori investimenti e quindi a maggiore occupazione, qualora l'investimento sia effettuato in condizioni di efficienza produttiva.

L'importanza attribuita al saggio di utilizzazione del capitale per addetto richiama il modo di differenziazione delle epoche economiche di Marx « Non ciò che è fatto, ma *come, con quali mezzi di lavoro è fatto* ». Ciò implica che, ancor prima delle conseguenze sulla proprietà dei mezzi di produzione, si debba guardare ai modi del processo economico, dal momento che è il grado di utilizzazione del capitale, sia esso pubblico o privato, che differenzia le diverse epoche economiche. L'interdipendenza pertanto dovrebbe sussistere tra mezzi di produzione usati — guardando ai coefficienti di lavoro e capitale — e il grado di sviluppo, e non tra grado di sviluppo e distribuzione della popolazione attiva nei tre settori. In questo senso si può concordare con Viner (18), secondo il quale tale correlazione, proposta da Colin Clark, è insostenibile, come chiaramente dimostrano paesi di avanzato sviluppo, quali la Nuova Zelanda e l'Australia.

Ma l'apparente contrasto si annulla passando a una diversa relazione. La popolazione attiva e i mezzi di lavoro impiegati, caratterizzati dall'ammontare di capitale in essi immesso, pre-

(18) J. Viner, *Commercio internazionale e sviluppo economico*, Torino, Utet, 1957, p. 781 segg.

sentano senza dubbio una correlazione maggiormente significativa. In essa il capitale è legato al grado di progresso, come già in Böhm-Bawerk, nella produzione indiretta. Da un'accettazione diversa della teoria, potrebbero conseguire decisioni di politica economica a sfavore dell'agricoltura, attraverso l'intensificazione di investimenti nel settore industriale e l'abbandono del settore agricolo. Una simile scelta ha già provocato gravi strozzature nei sistemi economici di molti paesi (Argentina, Spagna, Paesi dell'Est), costretti oggi a mutar rotta, eliminando uno dei più gravi ostacoli sulla via dello sviluppo. Anche per l'agricoltura, dunque, qualora fosse considerata alla stregua di una qualsiasi altra industria e quindi adeguatamente capitalizzata, varrebbe la legge generale per la quale l'investimento che fa seguito all'accumulazione di capitale assorbe occupazione. Naturalmente in una situazione dinamica, dove tutti i settori concorrono al generale benessere.